

Capitolo nono  
Apostolo in patria: 1535

A quest'epoca Ignazio cominciò a soffrire di nuovo di quei dolori che egli per tutta la vita qualificò come mal di stomaco, e che soltanto dopo l'autopsia del suo cadavere si scoprì che erano dovuti ad una calcolosi biliare, con conseguenze per lo stomaco. Il clima di Parigi si era dimostrato nocivo per lui. I rimedi che gli avevano dato erano risultati insufficienti. Alla fine, i medici gli consigliarono l'aria della sua terra. I suoi compagni caldegiarono questa soluzione, in favore della quale giocava anche un altro motivo: poiché gli spagnoli non avevano alcuna intenzione di ritornare in patria, avrebbero avuto piacere che Ignazio si recasse in Spagna, oltre che per rimettersi in salute, anche per far visita ai parenti di ciascuno di loro e regolare le questioni da essi lasciate in sospeso.

C'era un altro motivo, non confessato dall'interessato, ma che possiamo ritenere determinante, avvalendoci anche della testimonianza del P. Polanco: Ignazio voleva vivere per un po' ad Azpeitia per riparare con buone azioni i cattivi esempi che lì aveva dato in gioventù<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> FN, II, 568.

La decisione era presa. Ignazio sarebbe andato in Spagna, e una volta sistemate tutte le faccende, sarebbe partito per Venezia, dove avrebbe atteso l'arrivo dei compagni per intraprendere il pellegrinaggio a Gerusalemme. Nel frattempo i compagni avrebbero continuato a Parigi i loro studi teologici e sarebbero partiti da Parigi il giorno della conversione di S. Paolo, 25 gennaio 1537. In realtà, le vicende della guerra tra la Francia e l'Imperatore li obbligarono a partire il 15 novembre del 1536.

### 1. Da Parigi ad Azpeitia

Erano forse i primi di aprile del 1535 quando Ignazio, cavalcando un ronzino che gli avevano comprato i suoi compagni, partì verso la sua terra. Durante il viaggio cominciò già a sentirsi meglio.

Ignazio ci racconta che, arrivato a Baiona, fu riconosciuto da qualcuno che si affrettò a informare del fatto suo fratello Martin Garcia<sup>2</sup>. Entrato in Guipúzcoa, Ignazio non prese la strada comune, ma si avventurò sui monti più solitari. Evidentemente aveva paura di essere riconosciuto, come di fatto avvenne. Infatti dopo poco tempo vide due uomini armati che gli venivano incontro. Andavano armati perché quei sentieri godevano fama di essere battuti dai briganti. Iniziò una specie di inseguimento. Quelli lo seguivano e lui cercava di evitarli. Alla fine si trovarono di fronte. Essi gli dissero che venivano da parte di suo fratello, che aveva loro ordinato di scortarlo. Ignazio non volle assolutamente andare con loro e se ne andò per conto suo. Poco prima di arrivare ad Azpeitia, incontrò di nuovo «li predetti» che lo cercavano e insistettero di nuovo per accompagnarlo a casa di suo fratello, ma non lo poterono forzare.

<sup>2</sup> *Autobiografia*, n. 87.

Durante il processo di beatificazione di Ignazio, Potenziana di Loyola, nipote del Santo, racconta le cose in modo diverso. Dice che a riconoscere Ignazio fu Juan de Eguibar, «fornitore delle macellerie di questa città di Azpeitia», il quale, di passaggio per Behobia, si fermò nella locanda di Iturrioz, «che si trova isolata a due miglia dalla città»<sup>3</sup>. Lì la locandiera gli disse che era arrivato un uomo che le aveva destato l'attenzione. Allora Eguibar, spiando da una fessura della porta, lo vide in ginocchio, che pregava. Di ritorno ad Azpeitia, avvisò Martin Garcia de Oñaz di avere riconosciuto in quell'uomo suo fratello. Allora il signore di Loyola mandò il sacerdote Baltasar de Garagarza a cercare Ignazio per accompagnarlo a Loyola. Il sacerdote trovò, di fatto, il pellegrino, ma non riuscì in nessun modo a convincerlo ad accettare l'invito di suo fratello. Ignazio continuò a camminare da solo per quei monti, seguendo un itinerario che oggi siamo in grado di ricostruire. Partendo dalla locanda di Iturrioz, che esiste tutt'oggi, passò vicino a quella di Etumeta e da lì continuò passando per quelle di Ariztain e Elaritzza (Potenziana dice Errarizaga) verso Lasao. Da lì, scendendo lungo il sentiero che costeggia il rio Urola, arrivò all'ospedale della Maddalena, a un 300 passi dalle porte di Azpeitia. Lì chiese e ottenne ospitalità. Era un venerdì dell'aprile 1535, alle cinque del pomeriggio.

### 2. Nell'ospedale della Maddalena

Amministratori dell'ospedale e della vicina cappella della Maddalena, posta dall'altra parte della strada, erano, fin dal 1529, Pedro Lopez de Garín e sua moglie, Emilia de Goyaz. Nel 1545, dieci anni dopo il passaggio di Ignazio, sotto l'amministrazione di una certa Joaneiza de Loyola, venne fatto un inventario

<sup>3</sup> *MI, Scripta de S. Ignatio*, II, 190.

degli oggetti appartenenti all'ospedale e alla cappella<sup>4</sup>. Come è logico, tra le cose dell'ospedale, predominavano la biancheria da letto e gli utensili di cucina. Nel 1551 c'era nell'ospedale «il medesimo ronzino che Vostra Paternità lasciò all'ospedale sedici anni or sono, ed è vispo e sano, e fa buon servizio alla casa». Così scriveva a Ignazio, l'8 gennaio 1552, il P. Miguel Navarro, compagno di San Francesco Borgia durante il suo viaggio nelle provincie basche<sup>5</sup>. Si riferiva naturalmente al piccolo cavallo che i suoi compagni avevano comprato a Ignazio per fare il viaggio da Parigi in patria.

Ignazio non ci dice nulla delle cure per ricuperare la salute. I documenti tacciono. Essi abbondano invece nel raccontare le opere di risanamento morale e sociale da lui intraprese per il bene della sua città natale.

Durante il processo di beatificazione di Ignazio, celebrato ad Azpeitia nel 1595, la maggior parte dei venti testimoni chiamati a deporre ricordavano ancora il passaggio di Ignazio ad Azpeitia, avvenuto sessant'anni prima<sup>6</sup>. Tra di essi conviene ricordare Domenja de Ugarte, che era serva degli amministratori dell'ospedale quando ci soggiornò Ignazio; Catalina de Eguibar, della casa omonima, vicina di quella dei Loyola, dove fu allevato Ignazio; Potenziana di Loyola, figlia di suo fratello Pero Lopez, parroco di Azpeitia. Tutti i testimoni furono concordi nel ricordare che Ignazio non aveva voluto assolutamente alloggiare nella casa di Loyola, nonostante le forti pressioni che gli furono fatte. Tutti affermarono che viveva mendicando di porta in porta, dividendo poi le abbondanti elemosine che riceveva con i poveri dell'ospedale e che conduceva una vita di grande austerità, dormendo per terra e usando un cilicio.

Tutti i racconti dei testimoni confermano quanto aveva riferito lo stesso Ignazio nella sua *Autobiografia*

<sup>4</sup> FD, 659-662.

<sup>5</sup> *Quadrimestres*, I, 494.

<sup>6</sup> MI, *Scripta*, II, 167-259.

e quanto scritto dai suoi contemporanei. Possiamo affermare che niente sfuggì al suo zelo e che fece tutto ciò che poté per il bene di Azpeitia.

Con la sua conversazione edificava tutti quelli che accorrevano a visitarlo. Il suo primo impegno fu quello di insegnare quotidianamente il catechismo ai bambini. Non diede ascolto a suo fratello, che voleva dissuaderlo dicendo che non sarebbe venuto nessuno ad ascoltarlo. Ignazio gli rispose che gli bastava un solo ascoltatore. Poco dopo erano molti quelli che lo volevano udire e tra di loro il suo stesso fratello. Predicava anche agli adulti nella cappella della Maddalena. Poiché non tutti trovavano posto dentro, bisognava uscire all'aperto. Alcuni salivano sui tetti e sulle piante per poterlo sentire. La domenica soleva predicare nella parrocchia.

Tra i suoi sermoni restò famoso uno che tenne davanti alla cappella di Nostra Signora di Elosiaga il giorno di San Marco, 25 aprile. Per le rogazioni, affluivano in pellegrinaggio a quella cappella numerose persone non solo di Azpeitia, ma anche dei villaggi vicini: Régil, Vidania, Goyaz, ecc. Ignazio approfittò di quell'occasione per fare un sermone. Salito su un albero di prugne, per poter essere visto e udito da tutti, fustigò con energia i vizi e i peccati. Il frutto delle sue parole fu subito evidente. Ana de Anchieta racconta che «rimproverò soprattutto un vizio diffuso tra alcune donne dei villaggi suddetti, dalle cuffie gialle e i capelli biondi. Durante il sermone si coprirono e piansero con molto sentimento»<sup>7</sup>.

Per un uomo tanto zelante della gloria di Dio, la riforma dei costumi costituiva naturalmente la principale preoccupazione. Cercò di comporre le discordie, riuscì a convertire tre donne di malaffare, regolarizzò alcuni matrimoni, mise fine a concubinati. Il Santo racconta un caso concreto. Dice che esisteva ad Azpeitia

<sup>7</sup> *Ibid.* 206.

l'usanza che le ragazze andassero a testa scoperta fino a quando non si sposavano. Ma alcune che vivevano in concubinato non si vergognavano di coprirsi la testa, dicendo che lo facevano per il tale o il tal altro; Ignazio ottenne che «il governatore» emanasse una legge in virtù della quale tutte coloro che si fossero coperte per uno che non era il loro marito avrebbero dovuto essere punite dalla giustizia. Così quell'abuso venne gradualmente bandito<sup>8</sup>.

Abbiamo visto che Ignazio non aveva assolutamente voluto andare alla sua casa di Loyola. Una sera fece un'eccezione, ma non per dormirci. Sua cognata Magdalena de Araoz lo pregò insistentemente di andare a Loyola, lo supplicò persino in ginocchio, per l'anima dei suoi genitori e per la passione del Signore. Domenja de Ugarte, che ci racconta il fatto non dice quale fu il motivo tanto importante addotto da Magdalena. Ma si trattava di un motivo così forte che Ignazio questa volta cedette, dicendo: «Mi dici questo? Allora vengo a Loyola, e anche a Vergara e dappertutto»<sup>9</sup>. Anni dopo, lo stesso Ignazio fu più esplicito parlando con P. Pedro de Tablares. Gli raccontò che uno dei suoi parenti viveva in concubinato e che ogni notte una donna entrava da una porta segreta. «Egli la aspettò una sera, la incontrò e le disse: che volete qui? Essa gli raccontò tutto. Egli la fece entrare nella sua stanza e la tenne lì, perché non andasse a peccare, fino alla mattina, quando la lasciò andare, perché fino ad allora non avrebbe saputo dove andare». Poi, come se si fosse pentito di aver raccontato tutto questo, Ignazio terminò dicendo: «Dio vi perdoni, che mi avete fatto dire quel che non volevo»<sup>10</sup>.

### 3. Opere benefiche promosse da Ignazio

Un'iniziativa di Ignazio, destinata a continuare in avvenire, fu quella che ogni giorno, a mezzogiorno, venissero suonate le campane della parrocchia e delle dieci cappelle della sua giurisdizione affinché tutti le potessero sentire e, inginocchiati, recitassero un Padre nostro e un'Ave Maria, perché tutti quelli che si trovavano in peccato mortale ne potessero uscire e un altro Padre nostro e Ave Maria perché loro stessi non cadessero in colpe gravi<sup>11</sup>. Volle che la casa di Loyola si impegnasse a mantenere quest'uso per sempre. Di fatto, suo fratello Martin Garcia dispose nel suo testamento che quest'uso venisse mantenuto e che per questo venissero corrisposti ogni anno due ducati al sacrestano della parrocchia e un reale a ciascuna delle suore delle dieci cappelle (*ermitas*)<sup>12</sup>. I due ducati e i dieci reali sarebbero stati a carico della tenuta di Aguirre, che era di proprietà del signore di Loyola. Martin Garcia nel suo testamento aggiunge che avrebbe voluto lasciare «un altro ricordo», cioè un'altra retribuzione a suo fratello Ignazio, ma che quello non volle nient'altro<sup>13</sup>. È evidente, come abbiamo già verificato altre volte, che per Ignazio il denaro era una cosa superflua.

Cercò anche di sradicare gli abusi del gioco. Molti mazzi di carte, come racconta un testimone, finirono nel fiume Urola<sup>14</sup>.

Durante il soggiorno di Ignazio ad Azpeitia fu dato avvio ad un'opera di cui egli fu il promotore entusiasta. Il 23 maggio 1535, il consiglio cittadino, in sessione plenaria, approvò un'ordinanza con la quale, da una

<sup>8</sup> *Autobiografia*, n. 89.

<sup>9</sup> *MI, Scripta*, II, 188.

<sup>10</sup> *FN, III*, 333.

<sup>11</sup> *Autobiografia*, n. 89; *FN, I*, 104, 187; *MI, Epp*, I, 163; *FD*, 582. Sulle opere di carità promosse da S. Ignazio in Azpeitia, vedasi: N. Brieskorn, *Ignatius in Azpeitia 1535. Eine rechthistorische Untersuchung*. *AHSI*, 49 (1980) 95-112.

<sup>12</sup> *FD*, 582.

<sup>13</sup> *FD*, 583.

<sup>14</sup> *MI, Scripta de S. Ignatio*, II, 220.

parte veniva represso l'accattonaggio e dall'altra veniva assicurato il necessario aiuto ai poveri della città<sup>15</sup>. Era proibito mendicare, eccetto in casi di vera necessità. In compenso, ogni anno venivano eletti due delegati, un ecclesiastico e un laico, incaricati di raccogliere, tutte le domeniche e feste comandate, l'elemosina per i poveri e di distribuirla poi tra di loro. I poveri dovevano rivolgersi ai due delegati cittadini. Per estirpare l'abuso di quelli che si fingevano poveri e non lo erano o avevano la possibilità di lavorare, veniva redatta una lista delle persone veramente bisognose. I delegati avrebbero dovuto distribuire le elemosine a quelle persone, escludendo gli abusivi. Gli amministratori degli ospedali dal canto loro avrebbero dovuto accordare ospitalità alle persone veramente povere.

Ignazio stesso ammette nella sua *Autobiografia* di aver avuto parte preponderante nella fondazione di quest'opera, con queste parole: «Alli poveri ha fatto dar ordine come se fosse provvedimento publico et ordinariamente»<sup>16</sup>. Lo conferma esplicitamente una antica *Relación del principio y origen de la memoria de los pobres vergonzates*<sup>17</sup>. In essa si mette in relazione la fondazione dell'opera con la venuta ad Azpeitia, nel 1535, di Ignazio, il quale, tre le altre opere buone che realizzò «[...] fece di tutto affinché i veramente poveri della patria, che soffrivano fame e altre molte necessità, venissero soccorsi»<sup>18</sup>. Comunicò la sua idea ai reggenti e alle persone più influenti della città e diede tutta la sua collaborazione per la redazione degli statuti dell'opera. I principali sostenitori dell'impresa furono Juan de Eguibar, colui che aveva riconosciuto Ignazio nella locanda di Iturrioz, e sua moglie, Maria de Zumiztain, i quali fecero un deposito di 160 ducati, affinché con la loro rendita venisse alimentato il fondo destinato ai

poveri. Essi furono anche i primi amministratori del «bacile delle elemosine» dei poveri<sup>19</sup>.

#### 4. L'accordo con le «Isabelitas»

Il 18 maggio del 1535 veniva composta una controversia che aveva opposto per oltre vent'anni il clero della parrocchia di Azpeitia e il suo patrono alle monache del convento della Concezione, appartenente al Terz'ordine di San Francesco, dette *Isabelitas*. La fondazione, nel 1497, di quel «monastero della Concezione», fu dovuta a Maria Lopez de Emparan, che era cugina di Ignazio, in quanto figlia di sua zia Catalina, e alla sua compagna Ana de Uranga. L'opera incontrò delle difficoltà fin dall'inizio. La sua vicinanza alla chiesa parrocchiale, dalla quale distava solo un 150 passi, creava problemi di competenza in materia di funerali, di messe, di prediche e di altri atti di culto. Più di una volta il patrono fece ricorso al re, che considerava la chiesa di Azpeitia come patrimonio della corona. L'episodio più clamoroso fu il funerale di Juan de Anchieta. Il celebre musicò, che era stato maestro di cappella dell'infante don Giovanni, figlio dei Re Cattolici, mentre era parroco di Azpeitia aveva favorito molto le monache. Nel suo testamento aveva disposto che il suo corpo venisse sepolto nella loro chiesa<sup>20</sup>. Quando morì, il 30 luglio 1523, il rettore della parrocchia, che era Andrés de Loyola, nipote di Ignazio, con gli altri ecclesiastici, sottrassero con la forza il cadavere del defunto perché venisse sepolto nella parrocchia e non nella chiesa delle monache<sup>21</sup>. Per inciso, ricordiamo che la famiglia de Anchieta, la cui casa torre si trova ad Urrestilla e dalla quale nacque l'apostolo del Brasile, José de Anchieta,

<sup>15</sup> FD, 456.

<sup>16</sup> *Autobiografia*, n. 89.

<sup>17</sup> FD, 441-443.

<sup>18</sup> FD, 442.

<sup>19</sup> I documenti sull'argomento in FD, 439-462.

<sup>20</sup> FD, 287-289.

<sup>21</sup> FD, 292.

era da sempre nemica delle famiglie Loyola e Emparan. Quando era rettore di Azpeitia, Juan de Anchieta avrebbe voluto dimettersi dall'incarico a favore del nipote Garcia de Anchieta, scavalcando il diritto di presentazione di cui godeva il patrono. Garcia de Anchieta fu assassinato il 15 settembre del 1518 da Pedro de Oñaz e da Juan Martinez de Lasao<sup>22</sup>.

Le discordie tra la parrocchia e il convento della Concezione sfociarono in un processo davanti alla curia romana. Questa diede ragione agli ecclesiastici e al patrono e obbligò le monache a pagare una multa di 180 ducati. Vari tentativi di riconciliazione fallirono, tra cui quello fatto nel 1533 da Martin Garcia de Oñaz<sup>23</sup>. Durante la sua permanenza ad Azpeitia, Ignazio si prefisse di mettere fine a quella lite nella quale vedeva coinvolto suo fratello, con grande turbamento degli animi. E ci riuscì. Come si è detto, il 18 maggio 1535, venne firmata «la scrittura di accordo» tra le due parti. Costava di 21 punti, che vertevano sulle questioni in discussione. Il primo dei testimoni che appose la sua firma al documento fu «Ynigo»<sup>24</sup>.

Sembra che Ignazio non potesse fare di più per la sua città natale. Nasceva tutto da un affetto equilibrato ma intenso verso la sua terra. I suoi concittadini rimasero certamente impressionati dagli esempi di virtù del loro paesano. Possiamo a ragione affermare che quei tre mesi di vita eroica cancellarono del tutto le tracce di un passato poco edificante.

Ignazio non farà più ritorno ad Azpeitia, ma anche da Roma continuerà a preoccuparsi del bene, soprattutto spirituale, della sua città natale. Lo dimostrano le sue lettere al consiglio di Azpeitia e al nipote Beltran, nuovo signore di Loyola. Scrivendogli nel 1539, lo stimolava, «per amore e rispetto di Dio nostro Signore», a ricordarsi di quanto gli aveva di persona rac-

<sup>22</sup> FD, 367-373.

<sup>23</sup> FD, 392-395.

<sup>24</sup> Testo completo dell'accordo, in FD, 397-439.

comandato molte volte, cioè di cercare «di rasserenare e riformare, soprattutto il clero di cotesta città». Questo sarebbe stato il modo migliore per dimostrargli che meritava la «fiducia» che in lui aveva riposto da dopo la morte di suo padre<sup>25</sup>.

Un esempio concreto del suo amore per Azpeitia Ignazio lo diede quando, nel 1538, il domenicano italiano Tommaso Stella fondò nella chiesa romana di Santa Maria sopra Minerva una confraternita del Santissimo Sacramento, approvata il 30 novembre 1539 da papa Paolo III; Ignazio si preoccupò di inviare ad Azpeitia un esemplare della bolla di fondazione di quella confraternita che veniva estesa anche ad Azpeitia. Quella bolla andò persa, ma Ignazio ne mandò ad Azpeitia nel 1542 un altro esemplare<sup>26</sup>. Così la confraternita, detta comunemente della Minerva, sostituì quella fondata nel 1508 da donna Teresa Enriquez, «la pazza del Sacramento», e che era stata introdotta ad Azpeitia nel 1530<sup>27</sup>.

Quanto alla sua salute, che aveva costituito il motivo esplicito del suo viaggio in patria, Ignazio si trovò meglio, ma dopo cadde in una serie di malattie. Una volta rimessosi, decise di affrontare la seconda parte inclusa nel progetto del suo viaggio, combinato a Parigi insieme ai suoi compagni.

### 5. Viaggio attraverso la Spagna

Verso il 23 luglio del 1535 lasciò Azpeitia diretto a Pamplona. Quello stesso giorno Ignazio aveva fatto da testimone nella vendita di un cavallo, di color castano, fatta da Beltran Lopez de Gallaitezgui a suo nipote Beltran de Oñaz al prezzo di «trenta ducati di oro vecchio e di peso»<sup>28</sup>. Quel cavallo era forse un regalo

<sup>25</sup> MI, *Epp*, I, 148-151.

<sup>26</sup> FD, 655-657.

<sup>27</sup> FD, 375-383.

<sup>28</sup> FD, 466.

che Beltran de Oñaz faceva a suo zio pellegrino?

Nel villaggio navarrino di Obanos si incontrò con il capitano Juan de Azpilcueta, fratello di Francesco Saverio, e gli consegnò una lettera di lui. In essa il Saverio raccomandava a suo fratello di trattare bene Ignazio e gli chiedeva di non tener conto dei pregiudizi che avesse potuto avere contro di lui, perché frutto di informazioni false. Gli chiedeva anche di mandargli, tramite il suo compagno, un po' di denaro, «per alleviare la mia grande povertà»<sup>29</sup>.

Da Obanos proseguì per Almazán (Soria), dove consegnò al padre di Diego Lainez una lettera di suo figlio. Altre tappe furono Sigüenza, Madrid e Toledo, patria di Alfonso Salmerón. A Madrid lo vide il principe Filippo, allora bambino di otto anni.

Si diresse poi a Segorbe. Nel vicino villaggio di Altura c'è il monastero certosino di Vall de Cristo, nel quale era entrato Juan de Castro, suo esercitante e amico di Parigi. È facile immaginare di cosa parlassero. Castro sarebbe stato certamente un buon seguace di Ignazio, ma la sua era una vocazione alla vita contemplativa e non a quella attiva.

Proseguì per Valencia. Nella città del Turia si conserva una casa che la tradizione addita come l'alloggio del Santo. Dal porto di Valencia si imbarcò per l'Italia. Sebbene le fonti non lo dicano, è probabile che abbia fatto uno scalo a Barcellona, dove si sarebbe messo d'accordo con i suoi amici e benefattori sull'invio di aiuti per completare i suoi studi in Italia; di fatto quegli aiuti gli arrivarono. A Valencia, i suoi amici avrebbero voluto dissuaderlo dal viaggio per mare verso l'Italia, a causa del pericolo costituito dalla presenza nelle acque del Mediterraneo del pirata Barbarossa. Ma evidentemente i pericoli di questo genere non incutevano in un uomo della tempra di Ignazio tale paura da farlo recedere dalle sue decisioni.

<sup>29</sup> MHSI, *Epistolae S. Francisci Xaverii*, I, 10-11.